

Welfare e lavoro, l'Ulivo non parte da zero

Non è stato facile trovare una sintesi tra opinioni diverse, tra visioni a volte opposte. Ma è stato un anno fruttuoso e il centrosinistra dispone oggi di un robusto impianto programmatico

CESARE DAMIANO TIZIANO TREU

Italiani di Piero Sciotto

USA/Turchia: gestione aziendale della guerra

si vis pacem paga bellum

CNR: "No alla fuga dei cervelli!"

pro teste

Il 2002, per l'Ulivo, è stato un anno di intensa attività sui temi del Lavoro e dello stato sociale. Non è stato facile trovare una sintesi tra opinioni diverse, tra visioni a volte opposte. Ma, alla fine, il confronto paziente e rispettoso delle idee ha prodotto i suoi risultati. Possiamo dire che il centrosinistra dispone oggi di un robusto impianto programmatico su argomenti come lavoro e welfare. Certamente è suscettibile di ulteriori miglioramenti. Ma un punto di partenza, ormai acquisito, c'è. Alla «Carta dei Diritti delle Lavoratrici e dei Lavoratori» e ai «Diritti di sicurezza sociale», progetti di legge già depositati in Parlamento con la firma di tutti i rappresentanti dei partiti della coalizione, si aggiungerà la proposta sulla riforma del processo del lavoro, ormai definitiva. Mentre, sulla sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro e sul reddito minimo di inserimento, si sta lavorando. Un risultato che non era assolutamente scontato. Un anno di lavoro unitario, di ampio respiro, silenzioso ed oscuro, ma incessante. Un anno di incontri. Infatti, queste proposte, elaborate con un lavoro congiunto dei partiti, dei gruppi parlamentari dell'Ulivo e di un folto gruppo di docenti universitari, sono state oggetto di un'ampia discussione nel Paese, organizzata da tutti i partiti del centrosinistra: centinaia di assemblee con gli iscritti, i simpatizzanti, i cittadini, che hanno coinvolto decine di migliaia di persone ed hanno consentito di apporare correzioni ed integrazioni, frutto del confronto e dei suggerimenti raccolti.

Si sono tenuti confronti con tutte le principali associazioni: Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Confapi, Abi, Cna, Confartigianato, Clai, Cia, Confcommercio, Confesercenti, Confcooperative, Lega delle Cooperative, Coldiretti e associazioni di volontariato. Apprezzamento è stato espresso dalle organizzazioni sindacali che, nel corso di numerosi incontri, hanno ritenuto la «Carta

dei diritti» un importante contributo per l'affermazione e la difesa dei diritti e delle tutele delle lavoratrici e dei lavoratori.

Per questo riteniamo destituito di fondamento un dibattito concentrato sulla necessità che l'Ulivo si doti di un programma. In un settore importante come welfare e lavoro il cantiere è aperto da tempo. Soltanto chi non vuol vedere o sapere può essere interessato ad alimentare una falsa polemica.

Naturalmente si può sempre fare di più e meglio, ma non si parte da zero.

È vero, purtroppo, che queste problematiche, ed in particolare il tema del lavoro, occupano gli ultimi posti nella classifica dell'informazione. Godono di momenti di «gloria», come nel caso della polemica battaglia sindacale sui diritti, o nel caso della Fiat, per poi ricadere nell'oblio. Proposte positive ed unitarie come quelle elaborate dall'Ulivo, non hanno appeal per i mezzi di comunicazione, anche a sinistra. Ed è vero che queste proposte non hanno ancora sfondato a livello dell'opinione pubblica, ma sono per ora patrimonio di una cerchia fonda-

mentale ma ristretta del gruppo dirigente, di iscritti e militanti dei partiti e dei sindacati. Ma ciò che può sfuggire, non per propria colpa, alla grande massa dei cittadini, non può essere ignorato da attenti commen-

tatori di fatti della politica. Si può essere d'accordo o in disaccordo, ma non ignorare ciò che esiste. Il nostro obiettivo, per l'anno in corso, è quello di fare in modo che queste proposte rappresentino, nel-

la coscienza del Paese, l'alternativa credibile e di programma all'azione del governo di centrodestra che ha minato la coesione sociale e sta distruggendo la rete di tutele e di diritti nel campo del lavoro e dello stato

sociale.

Per questo occorre una grande iniziativa, visibile e di massa, dell'Ulivo, in vista delle elezioni di primavera, ma soprattutto un confronto di largo respiro sul profilo dell'azione riformatrice di un centro sinistra che si candida nuovamente alla guida del Paese.

L'Italia sta attraversando un momento di grande difficoltà sul piano economico e sociale, anche a causa delle scelte del Governo che stanno peggiorando i dati della situazione internazionale. Il declino industriale e produttivo, aldilà dei ciechi ottimismo del Presidente del Consiglio, è sotto gli occhi di tutti. Quando le statistiche aggiornate mostrano e mostreranno sempre più il peggioramento dei dati della cassa integrazione straordinaria (quella ordinaria è già raddoppiata) e la stagnazione della crescita occupazionale (che è in rallentamento), forse si apriranno gli occhi.

Non basta il dramma che stanno vivendo le famiglie di migliaia di lavoratori della Fiat, della Piaggio, la crisi di settori fondamentali come il made in Italy, la chimica, l'agroindustria, il credito, per far

battere un colpo ai ministri di questo governo sui temi della politica industriale. In questo modo si lascia andare l'Italia allo sbando sulla base di una scelta nella quale la logica di mercato diventa totalizzante. Per questo, assumono doppiamente valore le proposte dell'Ulivo che intervengono sulla situazione concreta.

Non è di secondaria importanza contrastare le scelte del governo, contenute nel «Libro Bianco», di precarizzazione del lavoro, di elasticità senza regole. È importante, nell'attuale situazione, prevedere come fa l'Ulivo, l'estensione degli ammortizzatori sociali a situazioni finora non coperte: si pensi all'indotto del settore auto e alle imprese di minore dimensione. Queste proposte vengono incontro all'esigenza di tutelare i lavoratori delle piccole imprese e il lavoro discontinuo in termini concreti, ben al di là del modo virtuale e limitato con cui si propone di intervenire il referendum sull'articolo 18 di Rifondazione Comunista. Tutto questo deve diventare l'occasione per l'apertura di un confronto di ampio respiro nel Paese, innanzitutto con Cgil, Cisl e Uil: per l'individuazione di convergenze programmatiche che consentano una battaglia unitaria per la difesa dei diritti, dello stato sociale, della buona occupazione, per una nuova politica industriale. Un confronto con le forze dell'impresa e delle attività professionali e produttive interessate a modernizzare il Paese, privilegiando una strada capace di rendere virtuoso il rapporto tra competitività e diritti.

Parlare dunque all'Italia, raccogliere, sotto le bandiere dell'Ulivo ma guardando aldilà della coalizione, tutte le forze interessate ad una rinascita del paese che sia ancora basata sui diritti e sulle tutele universali: un vero «Manifesto per il lavoro e per lo stato sociale» attorno a cui radunare le migliori forze intellettuali e produttive, quelle che si battono per uno sviluppo qualitativo e rispettoso dei diritti della persona.

Maramotti



Parcheeggi sotterranei... che inquietudine provo

PAOLO HUTTER



Cantieri, trasformazioni urbane, parcheggi sotterranei: malessere. Non capisco se mi sto trovando in mezzo a una coincidenza inquietante ma rara o se ho sviluppato col tempo una ipersensibilità. A Milano la mia casa è all'inizio del Naviglio Pavese, si affaccia su una vecchia fornace, c'erano alberi, ma recentemente li hanno abbattuti. Per anni abbiamo contrastato il progetto di nuovi palazzi in quello spazio che la storia ci ha lasciato rado, proponendo in alternativa la realizzazione di un piccolo parco. Abbiamo perso, ora ci sono i preliminari del cantiere, la fornace sta andando a pezzi, aspetto con inquietudine che comincino i lavori. Davanti ai palazzi che faranno di fronte

alla mia finestra, al di là dello stretto Naviglio, il progetto promette un po' di verde. Ma - ecco il punto - sopra a un parcheggio sotterraneo per centinaia di posti. Immagino il cantiere tremendo in profondità, mi chiedo quanti anni ci vorranno perché sopra la corta soletta di terra sul parcheggio sotterraneo cresca un alberello, magari fiancheggiato da una grata. I palazzi mi toglieranno un paio d'ore di sole, ma il parcheggio sotterraneo mi inquieta ancor di più. Non basta. A poca distanza, sotto la Darsena dei Navigli vogliono costruire un parcheggio sotterraneo a rotazione per 900 posti. Pare che vogliono passare proprio sotto il porticciolo. (Come lo scavano?) Si teme una devastazione, in una zo-

na storica di Milano, a due passi dal centro. A Torino, invece, dove per lo più lavoro, la casa che mi ospita è a metà strada tra due delle più belle piazze d'Italia, ovvero piazza San Carlo e piazza Vittorio. In piazza San Carlo da qualche giorno sono all'opera delle ruspe per uno scavo preliminare. Se, come probabile, non verranno trovati reperti archeologici, l'intenzione è quella di passare allo scavo di un parcheggio sotterraneo. Per poi togliere le auto dalla superficie dove è un obbrobrio che continui a stare. In piazza Vittorio è stato approvato il parcheggio sotterraneo, il progetto prevede le rampe in mezzo alla piazza. Prima delle valutazioni razionali, confesso una inquietudine e una

sofferenza innanzitutto emotive per questi imminenti lavori. Forse sono i cantieri, che si sa quando cominciano ma non quando finiscono. Forse sono conservatori: mi danno fastidio le novità? Ma soprattutto sono i risultati: i parcheggi sotto i giardini li avvizi-

zono, sotto le piazze le incubano, le feriscono con griglie e parapetti e addirittura rampe. (Piazza Borromeo a Milano, per dirne una, è stata devastata.) Non ricordo di aver visto un solo posto migliorato grazie al parcheggio sotterraneo. I sostenitori mi citano place Vendôme a Parigi. L'ho vista: forse si può dire che il parcheggio sotterraneo è stato fatto in modo discreto e quindi quasi neutralizzato. Quasi. Il migliore dei parcheggi sotterranei è quello che non si vede. Ma almeno un po' si vede sempre. Secondo Italia Nostra non ci sono più molti progetti di scavo sotto le piazze storiche italiane...

Penso che nessuno sostenga che i

parcheggi sotterranei «donano», semmai possono essere utili o addirittura indispensabili per togliere un po' di auto dalla superficie. E liberare spazi non liberabili altrimenti. In questi termini allora bisogna valutare se esistono soluzioni alternative: molte piazze sono state pedonalizzate senza costruire parcheggi sotterranei. E bisogna valutare costi e benefici. A Milano il parking sotterraneo sotto la Darsena lo farebbero in project financing, cioè lo pagherebbero i privati. Per questo io si farebbe molto grande... Quelli prospettati nel centro di Torino sono invece a carico del bilancio pubblico. C'è un documento della Unione Europea che dice che bisognerebbe costringere all'autofinanziamen-

to tutte le nuove infrastrutture per le auto, così si farebbero solo quelle indispensabili. Ma non può essere solo economico il criterio in base al quale concedere il sottosuolo. Bisognerebbe incrociare il criterio dell'autofinanziamento con quello di minimizzare gli impatti ambientali. Può darsi che molte cose non si possano fare, pazienza. Ho invece lasciato per ultimo l'argomento che viene più usato dagli ambientalisti quando si oppongono ai parcheggi sotterranei. E cioè che attirano traffico. Non è sempre detto che attirino traffico, se si tengono tariffe alte, se si eliminano parcheggi di superficie nelle zone vicine, se si segnala da lontano quando sono esauriti. Col se e col ma...



cara unità...

Usa, è un obbligo amarli?

M. Rosa Finelli, San Giovanni P., Bologna

Caro direttore, l'Unità è il mio giornale da sempre, quello che accompagna tutte le mie giornate e penso che Lei sia il direttore migliore che il nostro giornale ha avuto da parecchi anni a questa parte. Però ciò non vuole dire essere sempre d'accordo su tutto; per esempio, sul suo articolo, per altro molto bello e ponderato, di Sabato 15 febbraio «No alla guerra, perché», ci sono due cose che non condivido: una è l'asserzione che il petrolio giochi un ruolo marginale nella volontà di arrivare a questa guerra ad ogni costo (gli americani non sono mai stati superiori a queste cose: la ricchezza, soprattutto se ottenuta sopraffacendo gli altri, li ha sempre stuzzicati. Se a ciò si aggiunge la possibilità di ottenere anche predominio politico, allora è inutile illudersi, possono perdere la testa). La seconda cosa su cui vorrei dilungarmi di più riguarda il nostro «debito di riconoscenza» nei loro confronti. Non credo sia obbligatorio amarli. D'accordo, noi italiani dobbiamo loro molto: la liberazione dagli aggressori, la libertà, il progresso, la democrazia... Ma abbiamo anche pagato un prezzo forse troppo caro: anni di

controllo politico, manovrati, schedati, scomunicati, i governi Dc, la corruzione, la mafia, il consumismo sfrenato, etc etc. Essere amico e alleato di un popolo doveva per forza voler dire avere su di lui un controllo totale, anche del suo pensiero? Comunque, torniamo al punto di partenza: noi italiani dobbiamo molto all'America, ma il resto del mondo no. Il resto del mondo, molti del resto del mondo, devono loro guerre, oppressioni, appoggio a dittature militari, distruzioni feroci e disumane, miseria, bombe atomiche, armi chimiche, fame... Ebbene, io prima di dire che all'America mi sento in dovere di pensare anche a loro. E allora se la nostra umanità, la nostra onestà morale ci portano a essere loro vicini e a capire le loro paure dopo l'11 settembre, non ci devono però portare a giustificare, come non possiamo giustificare i terroristi, hanno perso le loro certezze, hanno perso la loro identità, hanno perso la convinzione assoluta di essere i più forti, ma se fossero stati, come popolo, solo un po' più umili, solo un po' più umani, forse avrebbero potuto capire in tempo che le leggi fisiche esistono e le corde a forza di tirarle finiscono per rompersi. Non è giusto che queste cose succedano ma il terrorismo, come ogni malenace da qualche cosa, si nutre di qualche cosa, si ritorce contro qualche cosa. Purtroppo l'America ha dovuto accorgersene nel modo più tragico, ma io non sono ancora certa che abbiano capito. Si sentono giustamente vittime, ma non basta. Fermare il terrorismo con altra violenza...se pensano questo,

come possiamo noi amarli? Ebbene, quando avranno imparato a guardarsi intorno, ad accorgersi che il resto del mondo esiste, a non sentirsi un gradino più in alto, allora sono certa che riuscirò a dire che mi sono simpatici.

Sull'appello ai militari israeliani

Pierluigi Sullo, direttore di Carta

Caro Colombo, ho letto sull'Unità del 18 febbraio una intervista di Umberto De Giovannangeli ad Amos Luzzato, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche, in cui, in esordio, si citava «un appello di docenti dell'Università di Bologna rivolto ai militari israeliani» e «ospitato nel sito della rivista Carta». Di questo appello, Luzzato diceva che contribuisce «a creare un clima di tensione e di diffidenza nei confronti degli ebrei in quanto tali», che «rischia di scivolare sul piano del razzismo» e che «richiama alla fosca previsione di una rinnovata ostilità razzistica». Non entro nel merito di questi giudizi, che sono naturalmente legittimi. Quel che vorrei segnalarti è che il tuo redattore avrebbe, per correttezza professionale, dovuto segnalare che quell'appello risale alla fine del marzo 2002, e allora fu collocato nel nostro sito, insieme alle centinaia di lettere, appelli e documenti sulla situazione drammatica che in quel momento si era determinata nei Territori. Ma, soprattutto, che Giovannangeli

avrebbe dovuto sapere, e scrivere, che quell'appello era stato a quell'epoca pubblicato, sia pure per stralci, dalla stessa Unità, il 3 aprile 2002, oltre che dall'edizione emiliana de la Repubblica, il 27 marzo dello stesso anno. Capirai che essere indicati come «ospitati» di qualcosa che «rischia di scivolare sul piano del razzismo» - parlo dell'Unità, oltre che di Repubblica e di Carta - non è certo piacevole.

L'appello integrale dei docenti bolognesi su cui s'incentra l'intervista a Amos Luzzato era ancora contenuta nel sito di «Carta» il 17 febbraio 2003, giorno dell'intervista al presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche. L'unica «correzione» apportata era la scomparsa delle firme, perché, era la spiegazione addotta, alcuni dei docenti «firmatari» avevano negato di essere mai stati interpellati. Questo per correttezza professionale. Per quanto riguarda la pubblicazione sul nostro giornale, si trattava non dell'appello integrale ma di una breve notizia apparsa nella sola edizione di Bologna in cui veniva riportata l'iniziativa dei docenti di quell'Ateneo.

u.d.g.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it